

luca 15, 11 - 32

Siamo abituati a leggere o ascoltare questa parabola che può diventare difficile lasciarsi interpellare in profondità. E' facile cadere in una lettura straracchiata generica e patetica dell'amore di questo padre che simboleggia Dio.

Proprio in questi giorni mi è ritornata alla mente la calda e spontanea espressione con cui annifa una bambina mi aiuto a copre un po' meglio il messaggio di questa parabola. la sua intuizione mi toccò il cuore più di tanti commenti di eminenti studiosi: "Vedo che è difficile parlare fare il Dio! Anche lui con questi due figli ha avuto le sue difficoltà...". Quanta saggezza in questa semplice espressione. Sì, Dio stesso è in difficoltà con noi suoi figli/e. E' così vero che secondo il racconto della Genesi, Dio ad un certo punto è talmente "pentito" di averci creati/e che vuole farla finire e decreta il diluvio.

Esiste nell'ebraismo un'ampia letteratura mitodrammatica (racconti, commenti e storie) che descrive questa "sofferenza difficoltà" di Dio di relazionare con le sue creature.

Dopo la felice "giornata dell'Esodo" in cui Israele fu liberato dalla schiavitù del faraone, Dio non è completamente soddisfatto, dice il racconto mitodrammatico, perché per salvare Israele ha percorso l'Egitto e questo ha rattristato il suo cuore.

E come non pensare alle incalzanti domande con cui Dio interPELLA il suo popolo memorato e infedele nella testimonianza di Osea 11 o di Isaia 5 nel cantico della vigna? Dio ha giocato tutte le sue carte: "Che cosa dovevo ancora fare alla mia vigna che io non ho fatto?". Egli ha esaurito le risorse del suo amore e ancora c'è chi "non bada all'gera delle sue mani" (Is. 5, 12). Con una audacia il mitodramma alle lamentezioni narra il dolore di Dio in termini drammatici.

fici: Egli cerca un posto lontano, appartato e solitario per poter piangere sulle sorti del creato e dell'umanità che camminano in direzione opposta al suo progetto.

Se l'amore vero è così difficile per Dio... non potrà certo essere un percorso lineare per ciascuno/a di noi, ma intanto la nostra vita, nella testimonianza delle Scritture, non si svolge sotto lo sguardo di un Dio indifferente, ma nella compagnia di un Dio commosso, innamorato dell'umanità, partecipe.

Il padre della parabola è l'immagine di questo Dio coinvolto, appassionato, attivo, un Dio che cerca una relazione viva con ciascuno/a di noi.

Per il figlio che ritorna il vangelo dipinge un quadro di ineguagliabile tenerezza: "Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò".

Non minore è l'attenzione che il padre riserva al figlio maggiore che, indignato per i festeggiamenti che stanno iniziando, si rifiuta di entrare e partecipare alla festa: "il padre allora uscì a parlargli". Lo cerca e gli spiega, a partire dal dolce nome di "figlio", le ragioni e le emozioni della festa.

Questo padre che "cerca" ognuno dei suoi figli è una straordinaria "immagine" di Dio che cerca ognuno/a di noi, che siamo "dentro casa" o che siamo andati lontano. Ciò che conta è proprio questo: ci cerca. Vuole l'incontro, il dialogo, l'abbraccio, la gioia, la festa.

Una delle maniere di parlare di Dio più lontane dal messaggio biblico consiste nel presentarlo nelle vesti di un padre, di una madre, di un creatore che ama "genericamente", un Dio "buonista" e "buonista" che ama tutti e... non ama nessuno.

No! Il Dio biblico è una presenza che dialoga, che chiama per nome, che fa ciò che può, nel rispetto della nostra responsabilità e libertà, che cerca un

rapporto vivo e diretto con i nostri cuori a tal punto
che qualche volta, la Bibbia ce lo presenta disperato
o arrabbiato per il suo amore fallito, non capito.
L'invito è chiaro: non crediamo con Dio un
rapporto distaccato, "impersonale", astratto. Certo,
Dio non è lì a portata di mano, ma la sua
compagnia ci chiama a gustare il suo amore e
creare la sua presenza e, come dice il salmo,
a "creare il suo volto, sempre". (1) (2)

Ma c'è un altro (2) passaggio molto pregnante (5)
questa pagina evangelica. Mi sembra che questi
due fratelli hanno più di un elemento in comu-
ne (Vorrei dire che) sono tutti e due prodotti. L'af-
fermazione può sembrare totalmente evidente per
quanto riguarda il figlio minore che si allontana
da casa. Il racconto del suo smarrimento è co-
me la progressiva discesa in un abisso. Ma la
vicenda del fratello rimasto sempre in casa non
è meno "abissale". È rimasto "sempre obbedien-
te" ma forse sostanzialmente estraneo al calo-
re di quella casa. Senza passione, senza amore.
Se, nonostante la sua rigorosa obbedienza, ha
potuto dire al padre: "Tu non mi hai dato mai un
capretto per fare festa con i miei amici", mentire,
all'inizio della parabola è detto che il padre divise
tra i due figli le sue sostanze, è ovvio che questo
suo vivere in casa non lo aveva affatto aiutato
a scoprire l'amore.

Come poteva lui, che aveva tutto a sua disposizione,
che aveva solo da aprire bocca per esprimere i suoi
desideri, che aveva tutto il necessario per cento feste
con gli amici, lamentarsi con il padre in questo
modo?

Lui non se n'era accorto, ma il suo restare in casa,
più come un servo che lavora che con l'amore di
un figlio, era progressivamente caduto di tono.
L'abitudine, gli agi di casa, il fatto che quando si
ha tutto a portata di mano si perde il senso e il
valore delle cose avevano spento in lui il dialogo

con suo padre e la casa si era popolata di cose più che di sentimenti e di relazioni. Una casa e una presenza senza cuori in festa. Chiesa.

Io se guardo alla mia vita, scopro una grande possibilità, una stretta parentela con tutti e due questi fratelli. Tante volte nella vita, forse più silenziosamente, senza sbattere le porte, io ho girato le spalle a Dio e al vangelo. È stata una "fuga" meno vistosa, ma non meno reale. Si può girare le spalle all'amore e alle proposte di Dio in tante maniere. Per questo sto imparando a leggere la vicenda del figlio più giovane che se ne va incurante dell'amore del padre, come una storia che riguarda proprio me. E mi riguarda anche il fatto che Dio, nella sua bontà mi la cercata, scovata e assalito con il suo amore. Giusto di noi ha le sue fughe: siamo in qualche maniera storce di fionda, la vita quotidiana ci incarica di farci riconoscere le nostre fughe, le nostre scorciatoie e le nostre resistenze all'azione incalzante di Dio. Non è meno eloquente per me la figura del fratello maggiore. Se guardo questo fratello con un po' di empatia e di simpatia, mi accorgo che un pezzo della sua storia un pezzo di lui, c'è anche in me. Sono quell'io pull'uomo che talvolta in mezzo ai tanti doni di Dio non sa più vedere e apprezzare lodare e "fare festa". Sono anch'io uno che sta sempre in casa, cioè ha una certa familiarità con il discorso e l'esperienza di fede, ma può lasciarsi accarezzare dalla presunzione e "non avere più l'amore di un tempo" (Apc. 2, 4). Anche per me è decisivo chiedermi spesso come vivo il mio stare nella casa del Padre, cioè nel cammino di fede, perché ciò che non si rinnova in profondità subisce il logorio dell'abitudine e finisce nello svuotamento. Dove non uelto il mio cuore, io in realtà non ci sono.

①

È la parabola dell'uomo moderno che smarrito il senso di chi è veramente il padre.

Una volta la chiamavano la parabola del "figliol prodigo". Oggi, centrandosi più correttamente la punta della pagina evangelica, la definiamo: "la parabola del padre misericordioso". Sono tante le scelte di luce che spingono e fa rivedere questa pagina evangelica. Non possiamo non rivolgere il nostro sguardo a questa figura di padre amoroso. In lui rivivono tutti i tratti dell'amore in maniera inarrivabile. Ha rispettato il figlio che ha deciso di andarsene. Ha continuato a sperare ad attendere.

Ma quello che più mi colpisce in queste righe è: "quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro gli si gettò al collo e lo baciò". Il padre amoroso guarda lontano! Ecco la lezione che ci dà questa parabola: Dio ci insegna a guardare lontano, a non chiuderci nel perimetro esiguo e ristretto dell'immediato. Per guardare lontano non è necessario compiere lunghi viaggi o voli transoceanici, né ci è richiesto di abbandonare il nostro piccolo posto di lavoro e di impegno quotidiano. Guardare lontano è l'arte di un cuore che ama che si dilata.

Che cosa vuol dire per noi? Ci troviamo spesso a passare i nostri giorni e a dedicare le nostre energie in spazi piccoli, in "piccole cose" e il rischio di diventare schiavi del perimetro dei nostri impegni mi sembra reale. Ma ancora di più, guardare lontano significa "pensare in lungo", non attendere che fruttifichi e sera ciò che abbiamo seminato il mattino. L'amore è fatto per i tempi lunghi, sa fare i conti con i tempi lenti della crescita. La pazienza dell'amore sta in questo "dare il tempo" tutto il tempo ad ogni seme per diventare stelo o albero. Il padre misericordioso della parabola ha dato al figlio un cuore il tempo di andarsene, di fare le sue esperienze, di battere la testa, di ripensare al possibile e di ritornare a casa.

Con noi Dio è così: ci dà il suo amore paziente, fatto di attesa, di ulteriori dilazioni... anche se noi possiamo abusare della sua bontà. Come non pensare alla parabola del "fco seme" che non dà frutti"? ^{Domine} Rispettare i tempi di ognuno/a, sia pure in un dolce e persistente "assedio di amore" che sollecita e propone, è essenziale per costruire persone e fraternità libere e consapevoli. Isaia (40, 4-5) ci presenta l'immagine del pastore, che conosce tutte le tonalità e i ritmi dell'amore: egli vede l'agnellino stanco e se lo mette sulle braccia o lo stringe al seno e sa che le pecore madri hanno bisogno di un passo piano piano. Il restante gregge può pascolare liberamente e basterà un cenno per radunarlo.

È ancora: perché non pensare un istante al seminatore nella sua decisione di "uscire e seminare" (Mc. 4, 3)? Egli getta il seme vicino, ma il suo cuore "guarda" lontano... fino ai giorni della mietitura. Quest'arte del guardare lontano mentre affidiamo la nostra fatica umana e cristiana alla terra, cioè al vostro solco quotidiano "ci mantenere nella speranza". Anche perché la nostra fede ci dice che gioia e fatica, festa e pianto, vittoria e sconfitta stanno per noi al cospetto di Dio.

Abbiamo tutti e tanto bisogno che il Signore ci insegni a guardare lontano, a dare il tempo al seme di farsi albero, a lasciare ad ogni boccio il tempo per diventare fiore, infine "spuntare" il frutto. Abbiamo bisogno del Signore che renda paziente le nostre più sacrosante impazienze. Ci insegna qui ancora ad andare a fondo, perduto, a lavorare nella consapevolezza che quando abbiamo fatto tutto, siamo soltanto dei servi inutili (Lc. 17, 10). È poi "ci insegna a dormire" in pace e in speranza "perché il Regno di Dio, è come il seme che cresce da solo" (Mc. 4, 26).

2XX

Un po' di attenzione al testo

3

Il figlio minore chiede di avere la sua parte dei beni e il padre acconsente.

"Dopo una molti giorni raccolte le sue cose, il figlio più giovane partì per un paese lontano e là sperse le sue sostanze vivendo da dissoluto". Il figlio minore non parte subito. Sui, egi alcuni giorni, probabilmente per comprare in denaro contante la sua parte di eredità. Poi non solo lascia la casa paterna, ma abbandona la sua stessa nazione. Il "paese lontano" indica la terra pagana, quella dell'eresia e dell'idolatria (per. 46, 27). Egli non abbandona solo il padre, ma si allontana anche dal Dio di Israele. Su poco tempo di vita

il suo patrimonio, la degradazione prosegue: il figlio si trova nel bisogno; inoltre perde la sua purezza religiosa ebraica ed è costretto a prostituirsi per di un male massimo degrado per un israelita, in quanto il male è considerato dalla Bibbia un animale impuro. Il giovane, che non aveva voluto rimanere come figlio in casa propria, ora è servo di estranei, lasciato il padre ha trovato un padrone. Maledetto dalla sua religione, trattato in terra straniera come un animale è costretto a vivere come una bestia immonda e, proprio come un porco, desidera sfumarsi con le carogne.

A questo punto, l'estrema situazione, spinge il giovane a ragionare e a fare il paragone tra la sua pietosa esistenza di servo affamato e quella degli operai di suo padre che invece abbondano di cibo. Sa di non meritare più un trattamento da figlio e, avendo ormai perso ogni diritto di essere reintegrato nel patrimonio familiare, spera di poter essere assunto almeno come salariato. **3**
Non gli manca il padre ma il pane e neppure l'atto di dolore.

Per illustrare il proposito del giovane di tornare alla casa paterna l'evangelista adopera lo stesso verbo che si trova nel libro del profeta Osea per la moglie adultera (Os. 2, 9). Richiamandosi a -

questo episodio Luca intende anticipare quale sarà il comportamento del padre. Osea, infatti, quando la moglie ritorna, non la percuote, ma le propone un nuovo viaggio di nozze (Os. 2, 16).

La sequenza delle azioni compiute dal padre viene posta da Gesù in particolare rilievo. Il padre periziona la sua confessione di colpevolezza, abbracciando e baciando il figlio; in questo modo il padre annulla il passato del figlio, gli ridona la condizione di figlio, non gli chiede alcuna garanzia di pentimento o propositi di buon comportamento. Con la festa l'avevo, i sandali lo reintegra in pienezza nella famiglia e gli ridona dignità. Riabilitato il figlio, il padre invita a festeggiare il suo ritorno con una festa alla quale tutti sono invitati a partecipare.

A rovinare la festa è il figlio primogenito, il figlio modello, che non ha abbandonato la casa paterna e non aspetta il fratello così come aveva fatto il padre ed era nel campo a lavorare. Alla gioia del padre contrappone la sua ira. Non vuole accettare il fratello come fratello, perciò dice: "questo tuo figlio". Il padre ascolta i suoi argomenti e li confuta: prega il figlio di partecipare alla festa, perché nella festa comune ridiventi figlio e fratello.

La figura centrale della parabola (anche se non sempre è lui il protagonista) è il padre. È lui che conferisce un'unità all'intera vicenda dell'uno e dell'altro figlio; il suo amore incontestabile lo spinge a avere incontro al figlio minore e ad invitare il maggiore a lasciar da parte la sua giustizia ed a fare festa insieme. L'obiettivo fondamentale di questo amore è la ricomposizione della fraternità.

Questo padre che rimanda chiaramente a Dio non si limita ad un amore generico ed indifferenziato. Non si tratta di un amore di buoni sentimenti e di facili emozioni. Il Padre orienta il suo amore a persone precise, in contesti precisi in modo concreto, da cuore a cuore. Così la parabola ci parla, allude,

tenta di esprimere il "come" dell'amore di Dio. (L)
Al figlio che era partito da casa il Padre accorda un
perdono che trionfa sul suo passato. Egli viene così
introdotta in un presente nuovo. Ma il fratello mag-
giore si è anche lui perso dentro il suo perbenismo,
dentro la sua osservanza. Si tratta di due fratelli
entrambi "perduti" anche se in modi diversi. Dio,
nelle vesti di questo Padre, vuole riunirli tutti e due
nella festa dell'amore.

Questo succede quando si accoglie il Regno di Dio il
suo amore trasformante: il figlio minore, ~~che fa più~~
~~vicino al Padre, si fa più "vicino a se stesso" riscoprendosi~~
Ta del Padre, si fa più "vicino a se stesso" riscoprendosi
figlio e il fratello maggiore è invitato a farsi più
vicino all'altro uomo riscoprendolo fratello. La "festa
dell'amore", cioè il coinvolgimento nella strada di
Dio, mette ognuno dei fratelli in un cammino
e in un orizzonte nuovo. La conversione è cammi-
no di tutti e due, di ciascuno/2 di noi.

Forse già Luca voleva ricordare alla sua comunità che
le facili categorizzazioni sono false: la comunità non
si può dividere come un pezzo di parmigiano in bu-
ni e cattivi. L'unità sostanziale di una comunità
cristiana, se vogliamo di una fraternità, consiste
nel prendere coscienza che il Padre ci cerca, ci accoglie,
ci invita, ci avvolge tutti/e con il suo amore e nes-
suno/a di noi può pensare che la conversione sia
facenda che riguarda esclusivamente gli altri.

Forse Luca, buon conoscitore della sua comunità vo-
leva offrire ai fratelli e alle sorelle uno stimolo a fare
i conti con questo amore straripante di Dio per "prov-
ocarli" a guardare oltre i calcoli, le meschinerie o le
arroganze che spesso regolano i nostri rapporti quoti-
diani.

Nella parabola di Gesù vediamo un figlio maggiore
che non ottiene quello che crede di meritare e un figlio
minore che ottiene quello che crede di non meritare.
Il vostro orientamento perbenista e logico subisce
un radicale disorientamento e poi --- compare all'o-

risorge un riordinamento che comporta una nuova visione e impostazione delle relazioni e della vita.

In somma seguire Gesù significa accettare lo scacco di un disorientamento che fa crollare il "modello" vincente in questa società e accettare di essere "riorientati" e accompagnati dalla mano invisibile di Dio: un programma che passa attraverso la destabilizzazione di tutto il nostro "palazzo".

La "terraferma" delle nostre sicurezze stesso è la nostra prigione la nostra rovina.

(2) (5)

Mentre sul gruppo dei discepoli sta per abbattersi una tempesta che può mettere in crisi la loro fede durante l'ultima cena, i discepoli sono turbati per la predizione del rinnegamento di Pietro. Gesù li assicura confermando che l'adesione che l'uomo dato a lui è la stessa data a Dio: "Non si turbato il vostro cuore, abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me" (Fr. 14, 1), e cerca di far comprendere loro che, anche se sarà condannato, in realtà Dio Padre sarà con lui. Il compito di Gesù però non è facile e l'incomprensione dei discepoli affiora nelle obiezioni di Tommaso e poi di Filippo e Guda. Gesù sta parlando del suo cammino verso il Padre, strada che i discepoli dovrebbero ormai conoscere bene: "Del luogo dove io vado, voi conoscete la via" (14, 4). Per Gesù la sfera divina non è una realtà esterna a noi, ma profondamente interiore. Non c'è lontananza tra il Padre e noi, ma fusione e comunione: il Padre chiede di essere accolto per fondersi in noi e dilatare al massimo la nostra capacità di amore. Ma Tommaso non capisce lui che pure si era detto disposto a morire con Gesù (11, 6), non comprende l'itinerario del suo Maestro: "Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?" All'obiezione di Tommaso, Gesù risponde con una solenne dichiarazione: "Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me" (14, 6). Dopo la premessa del nome divino (io sono), Gesù si definisce come il cammino, la via. Gesù non si presenta come una realtà statica da adorare, ma come una strada da percorrere, verso un crescendo di verità e di vita. Gesù non dichiara di avere la verità, ma di essere la verità. Questo significa che coloro che accolgono Gesù come loro cammino, si situano anch'essi nella verità e vengono coinvolti nello stesso dinamismo divino che si esprime attraverso opere di amore e non attraverso formule dottrinali. Mentre la dottrina separa e allontana, l'amore unisce e avvicina tutti. Questo è importante. Ciò che può rendere universale la fede è l'amore,

non la dottrina. Il cattolicesimo, anche se ben predi-
cato, anche se ben annunciato, non sarà mai
universale, è impossibile. Il "crédò" non unirà
mai le pisse, è l'amore che unisce, solo l'amore.
E l'amore non è una forza che va da noi verso
gli altri: quello non è amore, è beneficenza, è
elemosina. L'amore è l'accettazione dell'altro.
~~Non tanto volte~~ accogliere il simbolo di Gesù nell'Euc-
arestia. (non accontentarsi di) e dice continuamente
te al Signore che lo amiamo, l'amore lo troviamo
fuori quando andiamo incontro agli altri. L'a-
more solitario può diventare egoismo camuffato.
L'amore è dialogo, è accettazione dell'altro, è
alterità.

Questo cammino ci conduce alla completezza della
vita e alla crescente conoscenza del Padre. Il Si-
gnore, infatti, si manifesta nella pienezza della vita:
"in lui era la vita" dice Giovanni nel prologo del suo
vangelo. Tutto quello che favorisce, aiuta, rende felici
e serena la nostra vita viene da Dio, tutto quello
che diminuisce la nostra vita, la ostacola, la soffo-
ca o la fa soffrire, non viene da Dio che, come
dice il libro della sapienza: e davanti della vita (cap.
11, 26).